

Le stigmati dell'inferiorità

di Germana Pareti

Giuseppe Armocida
DONNE NATURALMENTE
DISCUSSIONI SCIENTIFICHE
OTTOCENTESCHE INTORNO
ALLE "NATURALI" DISEGUAGLIANZE
TRA MASCHI E FEMMINE
pp. 127, € 18,
FrancoAngeli, Milano 2011

Che cosa può spingere oggi uno psichiatra e medico legale, nonché fine cultore di storia della medicina, a ricostruire la vicenda dell'emancipazionismo femminile nel contesto della cultura europea, ma soprattutto italiana, a partire dalla fine del Settecento? In apparenza, il proposito di *Donne naturalmente* (titolo di vaghe ascendenze bressoniane) è di rappresentare il quadro di una società che, pur aperta al vento modernizzatore, restava di fatto intrappolata nelle spire di trasformazioni non ancora del tutto metabolizzate. Più approfonditamente, l'intento di quest'opera è quello di svelare le responsabilità della medicina e, in generale, della comunità scientifica, che avrebbero favorito l'instaurarsi di un "certo" modello di genere, con pesanti ricadute sulle istanze femminili di partecipazione alla vita sociale e culturale. E se, a cavallo tra Sette e Ottocento, persino tra i più radicali pensatori rivoluzionari – con qualche rara eccezione, tra cui, per esempio, in un altro contesto, il caso di William Godwin, marito della femminista *ante litteram* Mary Wollstonecraft, assai critico nei confronti dell'istituzione matrimoniale – si guardava con sospetto alle richieste delle donne di intervenire nel dibattito politico, nondimeno in pieno positivismo anche scienziati e filosofi di presunte ampie vedute, quali Jacob Moleschott e lo stesso Comte, ammonivano l'universo femminile a non interferire nelle questioni sociali, dovendosi accontentare di aver ricevuto dalla natura il compito non meno impegnativo di moralizzare gli uomini.

Frattanto in Italia, mentre non c'erano da aspettarsi sorprese da parte dei pensatori più conservatori come Antonio Rosmini (e nemmeno da quelli che avevano assunto posizioni democratiche o ispirate al socialismo, tra cui Giuseppe Ferrari), tra gli scienziati si consolidava l'idea, di antica derivazione galenica, di "naturali differenze" – per non parlare di inferiorità! – tra l'uomo e la donna. E se pure alle donne venivano concesse talune prerogative, queste si limitavano per lo più al riconoscimento di qualità psicologiche prettamente femminili, quali l'intuizione e le capacità osservative, o di virtù morali, come la pietà e la compassionevolezza. Inoltre, dalla fisiologia sembravano provenire evidenze circa le diversità anatomico-funzionali delle donne. Non si trattava, prevedibilmente, soltanto di una minor robustezza. Le stigmati dell'inferiorità si

manifestavano sia sul piano intellettuale, giacché le donne erano ritenute incapaci di organizzare le sensazioni per formare idee e ragionamenti, sia sul piano morale, in quanto bastava poco per farne emergere la debolezza, che le rendeva inclini a comportamenti "naturalmente" predisposti ai piaceri, a causa di non meglio specificati legami simpatici tra organi e funzioni.

All'impoverita concezione della donna delineata dalla fisiologia ottocentesca avevano contribuito sia la trattatistica medica del tardo Illuminismo, sia l'impostazione frenologica di Gall e Spurzheim. Non a caso, nel *Dictionnaire des sciences médicales* (1812-1822), non solo la voce *Femme* a firma di Julien-Joseph Virey, ma anche altri svariati lemmi più o meno direttamente collegabili al corpo e alla psiche femminili, nonché a presunte differenze di genere (tra cui *Cerveau*, *Harmonie*, *Habitude*), si richiamavano all'idea di una naturale, costituzionale debolezza nervosa, che giustificava le caratteristiche di agitazione e irritabilità, tipiche del comportamento femminile. Ovviamente dall'anatomia, provvida di ispezioni approfondite negli organi femminili, sembravano derivare conferme che consen-

tissero di collegare queste manifestazioni alla sessualità, e persino Moleschott si era permesso di affermare che l'utero era un secondo cervello. Ma ancora per gran parte dell'Ottocento, "sessualità" faceva rima con "maternità". La procreazione costituiva il fine morale più elevato di ogni donna, e colei che ne rifugiava era destinata a perdersi nel vizio, assumendo i modelli di vita più negativi del maschio. A questo proposito, Armocida avverte che, benché gli estensori delle varie voci enciclopediche potessero contare su una notevole messe di notizie e testimonianze da parte di viaggiatori, etnologi ecc., l'inadeguatezza dei metodi di analisi antropo-sociologica, unita all'inclinazione al pregiudizio (non solo razziale), impedivano di articolare le informazioni disponibili in una visione scientifica che riuscisse, se non a giustificare, almeno a inquadrare le differenze di genere, collegandole a dati storici ed etnografici.

Resta allora da domandarsi se anche il secondo Ottocento, peraltro improntato a una forte visione materialistica, per lo meno in talune aree culturali oltreconfine, fosse ancora dominato dall'ideologia della naturale diversità della donna. Qualche voce fuori dal coro era giunta, più dai filosofi che non dagli uomini di scienza: questo era stato il caso di John Stuart Mill, il quale fondava le proprie rivoluzionarie idee in fatto di potenzialità femminili sulla scarsa fiducia nel valore della psicologia dogmatica, cara ai fisiologi. Ma ancora nella seconda metà del secolo, il quadro concettuale non appariva granché mutato rispetto al recente passato, benché un barlume di rinnovamento

sembrasse emanare dalle idee darwiniane sull'origine delle specie, che si riverberavano sulle presunte differenze di genere.

Che qualcosa, anche in Italia, però stesse cambiando era dimostrato dai timidi approcci, negli anni settanta, di Filippo Lussana, la cui impostazione fisiologica aveva cercato di documentare oggettivamente, sul piano sperimentale, le differenze tra i sessi, rimarcando diversità non solo morfologiche, ma quantitative e qualitative materiali, per esempio nelle secrezioni o nelle emissioni gassose nel corso della respirazione. Gli faceva eco Paolo Mantegazza, il quale, pur non perdendo occasione di sbeffeggiare chi aveva accostato la donna alla scimmia, si limitava tuttavia ad applicare stravaganti parametri di chimismo metabolico alle differenze tra i generi, rilevando nella predominanza di caratteri anabolici l'espressione della tipica passività femminile. Ma ancora una volta, il limite dell'intelligenza femminile andava ricercato nell'inconfondibile tratto sessuale. Su questi temi, Mantegazza mostrava di non distostarsi troppo dall'ex amico e collega Cesare Lombroso, il quale, pur differenziando la donna delinquente dalla prostituta e da quella normale, anche in quest'ultima riscontrava un'atavica inferiorità. Non bisognava farsi soverchie illusioni nei confronti di chi, pur pesando cervelli e misurando crani, di fatto continuava a nutrire dubbi sull'intelligenza e la morale femminili. Quegli stessi metodi quantitativi avevano indotto il neurologo tedesco Paul Julius Moebius a riconoscere, all'alba del nuovo secolo, che la donna restava una sorta di uomo incompiuto, imperfettamente sviluppato e, basandosi su diversi presupposti, di psicologia filosofica e non più biologica, anche Otto Weininger, nel 1903, arrivava a vedere nella donna mascolina e omosessuale una specie di "mezzo uomo", e quindi una figura in un certo senso "superiore" alla natura femminile. Che, alla fine, avesse ragione Bertrand Russell, quando sosteneva che la presunta superiorità intellettuale maschile aveva le proprie radici nella sfera sessuale e si contrapponeva a limiti non fisiologici, bensì derivanti dalla paura che le donne continuavano a nutrire verso la "naturale curiosità sessuale"?

A completamento delle svariate prese di posizione maschili, il libro di Armocida offre anche un saggio delle idee espresse dalle donne, prima fra tutte l'attivista Jenny d'Héricourt, che a metà Ottocento aveva fondato in Francia la Società per l'emancipazione femminile, condividendo gli ideali utopistici di Fourier e dei sansimoniani. Eppure, immaginiamo che quell'indomita pubblicista avrebbe provato un brivido, se avesse avuto modo di ascoltare, un secolo dopo, la battuta di un'antifascista storica del Risorgimento, la quale, dopo tutto, si dichiarava soddisfatta che, all'indomani delle lotte per l'unità, le donne italiane avessero preferito tornare nei ranghi tradizionali di mogli e madri.

germana.pareti@unito.it

G. Pareti insegna storia della scienza all'Università di Torino

Distratta curiosità

di Giuseppe Longo

Anselmo Grotti
COMUN I CARE
PRENDERSI CURA NEL TEMPO
DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE
pp. 176, € 8,
Ave, Roma 2011

“Comunicare non significa parlare. Significa essere”. Partendo dalla premessa che l'individuo umano è creatura della comunicazione e che l'uso di una lingua ne condiziona la visione del mondo, privilegiando alcuni e non altri aspetti del reale, Grotti affronta il variegato tema della comunicazione nell'era della televisione e di Internet. Alla nostra generazione è affidato il compito decisivo di istituire un ponte fra il territorio gutenberghiano e lo spazio della rete, conservando e rafforzando gli aspetti etici della convivenza e della relazione. Nel compiere questo delicato passaggio bisogna evitare sia l'errore di intendere la comunicazione come prevalenza di un solo modello culturale, sia l'errore opposto di chiudersi nell'autosufficienza narcisistica di chi ritiene il proprio modello superiore a tutti gli altri. Premessa inderogabile della comunicazione – e dell'apprendimento – è infatti la volontà col-

laborativa, basata sulla verifica costante della presenza attiva dell'altro (l'altro mi ascolta? e io lo sto ascoltando?), il cui correlato fisiologico è costituito dai neuroni specchio. Sulla base di questa reciprocità, si può fondare l'assunzione di responsabilità nei confronti dell'attività comunicativa dei giovani, responsabilità che si traduce nel concetto di "cura", come appare nella formulazione del titolo del libro, comprendente la clausola *I care*. Bisogna dunque prendersi cura dell'umanità di ciascuna persona combattendo quei monopoli e oligopoli mediatici cui ha aperto la strada il passaggio dalla paleotelevisione, circonferenza di un'aura di intangibile sacralità ma votata alla cultura, alla neotelevisione, orientata all'intrattenimento e infarcita di pubblicità. Grande mediatrice di questa alienazione mediatica è la pubblicità, il cui effetto tossico si traduce nella spinta alla "soddisfazione di bisogni complessi attraverso la ricerca compulsiva di surrogati semplici" costituiti dagli sfavillanti orpelli del consumismo. Sulla pubblicità e sui suoi effetti perversi Grotti si diffonde a lungo, criticando tra l'altro la continua interruzione e sfilacciatura operata dagli spot nella trama narrativa offerta dai programmi. Attraverso la narrazione, che sia monologo, dialogo, ascolto o meditazione, l'individuo cerca senza posa il senso del mondo e di sé nel mondo: perciò ogni lacerazione di questo tessuto è un attentato al bene prezioso dell'autoidentificazione tramite l'intercambio con l'altro.

L'autore sottolinea che "il nostro sistema nervoso ha bisogno di un certo tempo (breve ma non

istantaneo) per chiudere uno stimolo e poterlo quindi analizzare criticamente (...) La neotelevisione ci impone una continua mutazione di immagini ed emozioni, allo scopo di non far chiudere il circolo della percezione, di tenere innaturalmente protratto lo stato di eccitazione e in sostanza di impedire che si cambi canale. Trascinati da un'immagine all'altra dobbiamo in continuazione adattarci alle nuove stimolazioni, così che alla fine rinunciamo alla decodifica. L'unico vero messaggio trasmesso dalle trasmissioni tv è dunque "restate con noi". Gli effetti di questo convulso incalzare di messaggi travalicano in altri settori, per esempio mettendo in crisi la comprensione della poesia e della letteratura, che hanno bisogno di tempo per essere intese, assimilate e inserite nella nostra trama semantica ed emozionale. Abituati alla superficialità e frettolosità con cui i messaggi televisivi trattano i contenuti, ignorandone la complessità (si vedano i programmi cosiddetti scientifici) e "assecondando la nostra distratta curiosità", non riusciamo più a prenderne la distanza per sottoporli a un'analisi critica: non è trasmesso "un senso articolato – che in quanto tale è sottoposto alla confutazione – ma piuttosto un senso globale, una immedesimazione *amniotica e liquida*".

Uno dei luoghi critici della comunicazione e della relazione è la

famiglia, che è anche l'ambito in cui la comunicazione subisce le crisi più profonde, capaci di ribaltarla nel suo opposto, la violenza. Violenza più o meno esplicita, che va dal mutismo all'indifferenza all'incomprensione, fino al delitto. Così il luogo che dovrebbe essere di scambio fecondo tra generazioni diverse per età ed esperienza si trasforma in un limbo se non nell'inferno.

A questo stato di cose può rimediare Internet? Qui il rischio è quasi opposto: quello di fomentare un narcisismo monologico ininterrotto: ma parlare in continuazione (specie di sé) non significa comunicare. Il timore della perdita di connessione spinge i giovani a vivere in una sorta di "nebbia mediatica fatta di continui stimoli a bassa intensità". In più, in rete s'incrociano due generazioni, dei nativi digitali e degli immigrati digitali, che parlano linguaggi diversi e hanno una diversa visione del mondo, perciò dialogano con difficoltà. L'esortazione dell'autore a prendersi cura di sé, dell'altro e delle istituzioni (dalla famiglia alla scuola) si scontra con la potenza dell'apparato tecnico-economico-politico, pronto non solo a vanificare ogni forma di devianza, ma anche ad assorbire e a sfruttare a proprio vantaggio la ribellione, approfittando anche del fatto che abbiamo sempre meno tempo. Ci avevano promesso che l'avvento delle nuove tecnologie avrebbe liberato il nostro tempo: in realtà ne siamo stati spossessati.

giuseppelongo41@gmail.com

G.O. Longo insegna teoria dell'informazione all'Università di Trieste

